

## Priolo bizantina

La maggior parte delle ricerche condotte sul territorio siciliano hanno sempre lasciato poco spazio all'età bizantina, ignorando quasi del tutto il periodo compreso tra il 535, data della liberazione dell'isola da parte di Belisario, ed il 965, data della caduta dell'ultimo presidio bizantino in Sicilia. Si tratta, chiaramente, di un periodo estremamente importante per la storia siciliana, in quanto segna il passaggio dall'antichità al medioevo, come già sosteneva Pace<sup>1</sup>.

In un mio studio precedente<sup>2</sup> ho cercato di evidenziare come una più attenta analisi del territorio di Priolo può restituire una considerevole quantità di dati riguardanti non solo un'area urbana periferica, ma anche i cambiamenti che conobbe la città stessa. In questo studio mi sono soffermato sulle evidenze archeologiche di età romana, indicando da una parte i siti noti soprattutto attraverso la letteratura scientifica, ma anche cercando di ricostruire le attività sociali ed economiche che si svolgevano alle porte della città di Siracusa. Intendo, quindi, completare la conoscenza del territorio di Priolo, indagando le evidenze archeologiche di età tardoantica e bizantina, mettendo in evidenza come si andò formando il borgo bizantino dotato di un approdo, che trova dei precisi riscontri nel resto del territorio siracusano. Infatti, il sistema del borgo formato da più gruppi di abitazioni, in genere accompagnate da una piccola chiesa e da uno o più complessi cimiteriali, si trova in altre parti del territorio siracusano. Questo mi ha permesso di analizzare questa tipologia di insediamento, tenendo presenti le differenze che potevano esserci tra un borgo che nasceva e si sviluppava sulla costa, più proiettato verso le attività commerciali, come doveva essere Priolo, e quello che sorgeva nell'entroterra, la cui economia si doveva basare principalmente sulle attività agricole. In entrambi i casi è, però, molto importante tenere presenti quali dovevano essere i rapporti con le grandi proprietà terriere. Queste caratterizzavano le campagne siciliane in età romana e, in età bizantina, continuano a controllare, oltre alla produzione agricola, anche altre attività, come il commercio.

---

<sup>1</sup> PACE B., 1949, p.134 (“Con gli Arabi comincia il Medio evo”).

<sup>2</sup> GERMANÀ G., 2000, p. 44 sgg.

Concludo questa mia breve introduzione ricordando che questo è uno studio iniziale, a cui spero che ne seguiranno altri. La mia attenzione si è focalizzata sul sistema del borgo bizantino, con le sue implicazioni sociali ed economiche. Per quanto riguarda le catacombe presenti nel territorio di Priolo, rimando ad altri studi attualmente in corso, che andranno a completare la conoscenza di questa parte del territorio di Siracusa. Mi auguro, però, che questo mio lavoro possa ridestare l'attenzione verso questi piccoli insediamenti che caratterizzavano la campagna siciliana in età bizantina, finora trascurati dagli archeologi ed esposti alle incurie del tempo e degli uomini.

Dedico questi ultimi righe dell'introduzione alle persone che mi hanno sopportato durante i miei lavori di ricerca. Un ringraziamento particolare lo debbo a Ketty Genovese, che pazientemente ha ascoltato tutte le mie ipotesi e mi ha dato moltissimi consigli preziosi, ed al prof. Paolo Giansiracusa, che mi ha dato la possibilità di pubblicare questo mio lavoro, fornendomi aiuti e consigli indispensabili.

## **Gli insediamenti bizantini nel territorio siracusano**

Gli eventi storici che hanno segnato la vita della Sicilia, come ho detto, precedentemente, in questo periodo ci sono noti e, prima di iniziare la trattazione da un punto di vista archeologico, può risultare utile ripercorrerli brevemente. Nel 535 iniziò la rapida riconquista della Sicilia ad opera di Belisario. A questa liberazione, però, non seguì un periodo di pace, in quanto già a partire dal 547 iniziarono le incursioni gotiche, che si protrassero fino al 551. A questo punto, l'isola conobbe un secolo di pace e prosperità, caratterizzata da una ripresa delle attività economiche. Le incursioni dal mare ripresero un secolo dopo, questa volta ad opera degli Arabi. Alla prima incursione, avvenuta nel 652, ne seguirono molte altre, che fruttarono agli aggressori ingenti bottini e numerosi prigionieri. Il precario equilibrio politico della Sicilia, come anche dell'impero bizantino, subì un grave colpo nel 668, quando fu assassinato a Siracusa l'imperatore Costante II. Già l'anno successivo ripresero le incursioni arabe, condotta da 'Abd Allâh ibn Qays, che partivano da Alessandria. Nell'805 fu firmato un trattato tra il governatore bizantino dell'isola, Costantino, ed Ibrâhim ibn al-Aghlab, ma questo non arrestò le incursioni,

che si fecero sempre più numerose tra il 703 ed l'828. Nell'813 si concluse una tregua tra il patrizio Gregorio e l'Aglabita Abu'l-'Abbas, figlio di Ibrâhim, ma anche questa non riuscì a riportare la pace in Sicilia. A partire, infatti, dall'827, con lo sbarco presso Marsala, ebbe inizio la conquista araba dell'isola. Nell'878 fu presa e saccheggiata Siracusa e, nel 965, cadde anche l'ultima resistenza bizantina a Rametta<sup>3</sup>.

Come abbiamo visto, dal VI al X secolo, la storia della Sicilia fu strettamente legata alle vicende dell'impero bizantino. La vita sociale ed economica dell'isola, come ci si attende, seguì l'evoluzione bizantina. Dopo la liberazione dal dominio dei Goti, Giustiniano conservò per l'isola lo statuto speciale che aveva avuto con Odoacre nella seconda metà del V secolo.<sup>4</sup> Continuava, infatti, ad essere un dominio privato dell'imperatore<sup>5</sup>, amministrato da un pretore, rappresentato nella provincia dai *loci servatores*, che, in campo politico e giudiziario, dipendeva dal Questore del Sacro Palazzo di Costantinopoli e, in quello finanziario, dal Conte del Patrimonio per l'Italia. Il comando militare era esercitato da un duca, che, secondo il sistema amministrativo bizantino, aveva anche funzioni giuridiche. A questo fu affiancato da Costantinopoli, tra il 692 ed il 695, uno stratega, per rinforzare la posizione militare della Sicilia, minacciata dai Longobardi e dagli Arabi. Questo ulteriore cambiamento rese l'isola un tema bizantino a tutti gli effetti<sup>6</sup>.

Il centro dell'amministrazione continuava ad essere la città, i cui affari venivano gestiti direttamente dagli abitanti, mentre i grandi proprietari terrieri cominciavano ad occupare un ruolo sempre più rilevante nella campagna. Dalle grandi proprietà terriere, infatti, provenivano le imposte che venivano versate all'imperatore, ma anche alla chiesa di Roma ed a quella di Bisanzio. L'imperatore ed i vescovi erano, quindi, i principale proprietari terrieri, ma non gli unici, in quanto troviamo numerosi latifondi nell'isola. L'imposta (*tributum* o *jugatio* + *coemptio*) poteva essere pagata in denaro o in natura e veniva versata in un primo momento al granaio dello Stato, che fu poi sostituito dal

---

<sup>3</sup> PACE B., 1949, pp. 103 – 134.

<sup>4</sup> Nov. 65, Corpus Juris Civilis, ediz. R. Schoell – G. Kroll, III, Berlin 1895: *Siciliae provinciae...pretorem praeficimus, eius ut gubernatione omni privata peragantur et militares expensae procurentur. Nam publicas eiusdem insulae functiones sub iurisdictione viri exc. comitis sacri patrimonii per Italiam esse antiqua consuetudo tradidit, cuius auctoritate tam exactio quam illatio earum procederet...*

<sup>5</sup> Nostrorum quodam modo peculium: *ibid.*, loc. cit.

<sup>6</sup> OIKONOMIDES N., 1964, pp. 127 sgg.

quello del grande proprietario terriero. La riscossione delle imposte, con il progressivo declino delle curie municipali, passò nelle mani dei *vindices*, nominato direttamente dal prefetto del pretorio e, forse, dal pretore in Sicilia. La loro esistenza, tra l'altro, è attestata da un toponimo nel territorio siracusano, Vindicari (torre Vindicari), di cui parleremo in seguito.

Un fattore molto importante della vita sociale nella Sicilia bizantina è determinato dalle varie componenti etniche che ne costituivano la popolazione. In tutto il territorio di Siracusa, compreso quello di Priolo, le iscrizioni funerarie, già in età romana<sup>7</sup>, testimoniano come, se da una parte l'elemento greco era saldamente radicato, dall'altra quello latino mostrava di avere delle basi alquanto solide.

Dallo studio delle epigrafi rinvenute nel territorio siracusano risulta che quelle scritte in lingua latina rappresentano una minoranza. È degno di rilievo anche il fatto che fra tutte le epigrafi rinvenute nel siracusano, una parte rilevante porta nomi latini grecizzati. Ciò dimostra come l'elemento romano, legato a quello greco, abbia influito su questo, che lo assorbì, restando prevalentemente il greco la lingua più usata<sup>8</sup>. Anche nelle iscrizioni provenienti da Priolo si è potuto osservare come la presenza di nomi latini grecizzati, testimoni della fusione dell'elemento greco col latino. È, pertanto, da condividere quanto afferma l'Orsi, cioè che "la lingua il cui titolo è redatto ed i frequenti richiami alle forme dell'epigrafia cimiteriale romana, c'inducono a credere che il defunto fosse romano e non appartenente alla parte greca della popolazione di Siracusa, che ancora nel V secolo era greca di lingua se non di costume. Le famiglie romane di funzionari, di militari o di commercianti costituivano ancora un'esigua minoranza e lo prova la percentuale bassissima dei titoli cimiteriali latini in confronto dei greci"<sup>9</sup>. Né i nomi di persona hanno alcun valore di prova: essi erano divenuti indiscriminatamente misti come la popolazione stessa. Insomma, la linea divisoria per quanto riguarda la lingua, secondo il Finley, va tracciata fra le classi sociali, non con criterio geografico. Il grosso della popolazione rimase di lingua greca, mentre le classi amministrative e colte parlavano il latino, o per essere esatti, erano bilingui. È a queste ultime che si riferiva

---

<sup>7</sup> GERMANÀ G., 2000, p.68 sgg.

<sup>8</sup> BARRECA C., 1924, p. 104; FINLEY I. M., 1979, p.188 sgg.; AA.VV., 1984, p. 136 sgg.

<sup>9</sup> ORSI P., 1905, p. 397.

l'anonimo autore dell'opera *Expositio totius mundi et gentium* del IV secolo, un pagano della metà orientale dell'Impero che scriveva in latino, nel dire (cap.65) che la Sicilia "ha uomini ricchi e colti in tutti i campi, tanto greci quanto latini".

Se volessimo, quindi, riassumere, l'evoluzione demografica della Sicilia a partire dal VI secolo possiamo individuare un ripopolamento delle città voluto dall'autorità imperiale, con successive immigrazioni da varie parti del bacino del Mediterraneo, che hanno formato una società multietnica, la cui lingua era il latino, come per il resto dell'Impero nel VI secolo, ma che però gradatamente passò all'uso del greco.

Il VII secolo vide la progressiva scomparsa del sito urbano in Sicilia, seguita dall'irradiazione degli abitanti nelle campagne<sup>10</sup>. Questo fenomeno, secondo Guillou<sup>11</sup>, sarebbe il risultato di una evoluzione economica e sociale che troverebbe le sue origini nel III secolo ed i cui effetti si possono cogliere solo dopo la crisi demografica del VI secolo. Proprio alla fine di questo secolo si collocherebbe il completo passaggio dell'economia siciliana dall'allevamento all'agricoltura, anche se sappiamo che la monocoltura estensiva del grano era molto diffusa. Sempre secondo Guillou, oltre alla maggiore richiesta di manodopera da parte dell'agricoltura dovuta alla crisi demografica, la causa di questo passaggio si può attribuire ai cambiamenti tecnici, allora noti in Palestina ed in Egitto e, quindi, nell'Occidente bizantino. La monocoltura granaria avrebbe ceduto il posto a colture diversificate, come quelle della vite, del foraggio, dei legumi e dell'olivo. A queste colture si affiancò l'allevamento di polli, ovini, bovini ed equini. Il villaggio siciliano avrebbe, quindi, sentito l'influenza dell'agricoltura egiziana, caratterizzata dall'uso di cisterne e di canali di irrigazione.

Il villaggio rurale bizantino del V secolo, in Occidente come in Oriente, può trovare le sue origini nella villa, che aveva la sua importante produzione agricole ed il suo luogo di culto. Ogni insediamento nasce e si sviluppa in prossimità delle fonti essenziali di sopravvivenza (sorgenti di acqua, terreno fertile). Per questo motivo possiamo individuare parecchi punti in comune tra i villaggi siciliani e quelli della Siria settentrionale. In quest'ultima area, infatti, possiamo trovare gruppi di abitazioni

---

<sup>10</sup> D'ANGELO F., 1976, p. 382.

<sup>11</sup> GOILLOU A., 1976, p. 148.

aristocratiche riunite in villaggi (Refada, Batuta, Surqanya), che potevano essere di agricoltori (Taqla), misti, cioè abitati sia da agricoltori che da grandi proprietari terrieri (Qatura), di transito, che sorgevano lungo le principali vie commerciali, e molto estesi, formati da grandi fattorie sparse sul territorio e difese da una torre<sup>12</sup>. Anche se non si può cercare di individuare dei modelli assoluti, in quanto ogni tipo di insediamento cerca di soddisfare al meglio le esigenze degli abitanti, tuttavia non possiamo non notare alcuni punti in comune, per il V – VI secolo, tra alcuni insediamenti siciliani, ed in particolare quelli della cuspide sud-orientale da noi presi in esame, ed i villaggi siriani. In particolare possiamo ricordare quello di Behyo, vicino Qalbloze, nella Siria settentrionale, il cui nucleo centrale era costituito da abitazioni semplici, disposte senza una pianta, intorno alle quali si trovavano le fattorie dei piccoli proprietari terrieri e, più all'esterno, in una posizione isolata, le ville dei grandi proprietari terrieri. Come la Sicilia, anche la Siria fu interessata da un'intensa attività edilizia, soprattutto dopo il terremoto del 551. Questa ripresa, che trova un preciso riscontro nelle fonti, fu voluta soprattutto dall'imperatore Giustiniano e non si dovette limitare solo ai principali centri urbani. Possiamo immaginare che tutto l'impero bizantino, tra il V ed il VI secolo, fu interessato da una fase di ricostruzione, ad Oriente determinata anche da un evento sismico, mentre ad Occidente resa necessaria dallo stato di distruzione in cui si trovavano i territori nei quali si era svolto l'aspro conflitto tra i Bizantini ed i Goti.

Un altro elemento di confronto con i villaggi siriani può essere il tipo di abitazione. Il villaggio di Serjilla è composto da case con muri in pietra, disposte ad angolo retto su un cortile. Queste abitazioni erano formate da due o tre stanze e da una galleria per piano e, in alcuni casi, da una torre posta all'estremità della casa. Le finestre sono rare e si trovano solo a partire dal VI secolo<sup>13</sup>.

Presso il villaggio siriano di Behyo, di cui si è parlato prima, anche le ville dei grandi proprietari terrieri erano realizzate in blocchi di pietra squadrati e sono dotate di un cortile interno. Questo schema si ripete anche per le abitazioni dei piccoli proprietari

---

<sup>12</sup> GOILLOU A., 1976, p. 149.

<sup>13</sup> KRAUTHEIMER R., 1965, pp. 51, 105 – 107, 108, 249.

terrieri, anche se in scala ridotta, mentre le case dei più poveri erano realizzate con semplici muri di sassi e pietrame di piccole dimensioni.

I rapporti tra la Sicilia e l'Oriente, e più in particolare con la Siria, trovano, inoltre, un importante riscontro nella documentazione epigrafica<sup>14</sup>. In numerose iscrizioni, molte delle quali rinvenute nel territorio di Siracusa, sono menzionati personaggi di origine orientale, in particolare siriana. La maggior parte di questi personaggi dovevano essere mercanti attivi in una rotta commerciale che, oltre ai prodotti, sicuramente portava anche influssi culturali orientali in Sicilia. In questo senso può essere particolarmente utile ricordare che alcuni monumenti situati lungo la costa della Sicilia orientale, compresa la chiesa di S. Focà, presentano alcuni elementi tipici dell'architettura orientale. In Sicilia dovevano essere attive officine locali, ma la presenza di elementi orientali nella decorazione dei sarcofagi o di elementi architettonici in alcune chiese può fare pensare alla presenza di maestranze itineranti, alcune delle quali provenienti proprio dalle province orientali dell'impero bizantino. Una preziosa testimonianza in questo senso si trova nella *Vita* dei Santi Alfio, Filadelfo e Cirino<sup>15</sup>, in cui si legge che S. Tecla, volendo *edificare ecclesias*, fece venire dalla Siria tre architetti: *Nicholaus, Eusebius, Eusignius*<sup>16</sup>.

Tornando all'analisi della casa bizantina, possiamo osservare che il peristilio, elemento tipico della casa ellenistico – romana, è del tutto scomparso e solo una porta si apre sulla strada. Questo schema si ripete nelle abitazioni di Bari dal X al XII secolo e si trova anche nei monasteri della Grecia. Se in questi ultimi, però, si può interpretare come una difesa, sia spirituale sia materiale, dall'esterno, nelle case private tende ad evidenziare ancora di più il valore del nucleo familiare, visto come elemento costituente lo Stato, ma da esso indipendente ed autarchico. La casa, in questo modo, diventa una sorta di “città fortificata”<sup>17</sup>.

Se spostiamo la nostra attenzione al catepanato, troviamo un tipo di villaggio, con o senza fortificazioni, formato da un nucleo interno di orti che assicuravano il sostentamento agli abitanti, intorno al quale si estendevano le terre arabili con varie

---

<sup>14</sup> DE SALVO L., 1997, p. 50 ; DE SALVO L., 1997 – 1998, p. 91 sgg.

<sup>15</sup> Acta SS., Mai, p. 548 D.

<sup>16</sup> PRICOCO S., 1989, p. 335 sgg.; DE SALVO L., 1997 – 1998, pp. 89 – 90.

<sup>17</sup> GOILLOU A., 1976, p. 153.

colture (vigneti, gelseti ed alberi da frutto) e, quindi, nella parte più esterna pascoli e boschi, il cui sfruttamento avveniva in comune con i villaggi vicini<sup>18</sup>. Un riscontro di questo tipo di insediamento lo troviamo nella valle del Buttino, nel territorio ragusano, dove sono stati individuati i pozzi posti tra l'abitato e gli orti, che da una parte alimentavano l'insediamento e dall'altra servivano all'innaffiamento.

Dobbiamo, a questo punto, ricordare che l'importanza del terreno non era costituita solo dalla sua produttività, ma anche dal diritto che ne derivava al proprietario di coltivarlo e dal suo dovere di pagare le imposte. Il possessore, infatti, era solo la persona o l'istituzione che versava l'imposta. Nel caso del villaggio era la comunità che aveva una responsabilità collettiva dell'imposta e da questo derivava l'esistenza del centro abitato.



**Figura 1:** gli insediamenti bizantini della Sicilia sud-orientale.

<sup>18</sup> GOILLOU A., 1977, p. 149.

Le testimonianze sull'architettura civile bizantina, come aveva già osservato Giuseppe Agnello<sup>19</sup>, sono estremamente limitate. Per quanto riguarda le strutture architettoniche legate alla vita civile del villaggio bizantino non si hanno tracce evidenti. Come per il resto delle evidenze archeologiche della Sicilia risalenti a questo periodo difficilmente si può fare una netta distinzione rispetto a monumenti di qualche secolo più antichi. Per quanto riguarda Siracusa, capitale dell'isola in età bizantina, è ormai certo che si verificò una contrazione dell'abitato all'interno dell'isola di Ortigia<sup>20</sup>. Dalle fonti scritte sappiamo di una particolare attività edilizia che interessò l'isola, in particolare a seguito dell'editto di Onorio, sotto la direzione del governatore Eusebio<sup>21</sup>. Nel caso particolare di Siracusa, sappiamo che venne riedificato il pretorio, come testimonia un'epigrafe rinvenuta in Ortigia<sup>22</sup>. Questo documento testimonia come la distruzione portata dalle incursioni dei Vandali non segnò la fine dell'attività edilizia in Sicilia. In essa si parla di un "rapido restauro" compiuto da Fl. Gelasius Busiris, allora *consularis Siciliane*, datandosi in questo modo, secondo Mazzarino<sup>23</sup>, alla seconda metà del V secolo. Questo, però, non significa che il resto della città conobbe un abbandono, anzi dall'analisi delle evidenze archeologiche è stato possibile individuare che essa si estendeva nella terraferma "sino alla parte bassa dell'Acradina"<sup>24</sup>, mentre sappiamo che ancora nel primo quarto del VI secolo le mura che difendevano Siracusa "avevano bisogno di lavori piuttosto consistenti e costosi quando Atalarico salì al trono"<sup>25</sup>

Un particolare clima di culturale si dovette determinare tra il IV ed V secolo, periodo in cui si collocherebbe l'attività del vescovo Germano di Siracusa, alla cui iniziativa si può attribuire l'edificazione della chiesa di San Pietro in Ortigia, di San Focà a Priolo e della basilichetta di Ognina<sup>26</sup>.

Purtroppo finora nessun centro urbano bizantino è stato oggetto di scavi sistematici e gli unici dati in nostro possesso riguardano Ragusa. Questa città, in età bizantina, sorgeva

---

<sup>19</sup> AGNELLO G., 1940, p. 3 sgg.

<sup>20</sup> D'ANGELO F., 1976, p. 382.

<sup>21</sup> PACE B., 1949, p. 218 e p. 314.

<sup>22</sup> FERRUA., 1941, p.8 sgg. (estr.) n.13 – 14.

<sup>23</sup> MAZZARINO S., 1942, p. 1 sgg.

<sup>24</sup> AGNELLO S.L., 2001, p. 21.

<sup>25</sup> FASOLI G., 1980, p. 104 sgg.; CRACCO RUGGINI L., 1980, p. 77, nota 98.

<sup>26</sup> BONACASA CARRA R. M., 1992, p. 6.

su una collina ed era circondata da una cinta muraria in blocchi sagomati e concatenati. Presso la sommità della collina sono stati rinvenuti i resti di alcuni villaggi, il cui impianto trova altri confronti nella zona compresa tra Ragusa ed il mare. Nella vallata del Bùttino, infatti, sono stati individuati i resti di un insediamento formato da case rettangolari, isolate le une dalle altre, situate nelle vicinanze di una cinquantina di pozzi, oltre alle tracce di un impianto cimiteriale<sup>27</sup>.

A differenza dell'architettura urbana, maggiormente esposta ad inevitabili trasformazioni, quella rurale, meno esposta a questi cambiamenti, si è conservata quasi inalterata. In genere, come vedremo meglio andando avanti nella trattazione, si tratta di piccoli villaggi sparsi nel territorio, per lo più nei siti in cui prima sorgevano i *pagi* e gli *oppida* romani, costituiti da case disperse nella campagna, caratteristica questa che possiamo riscontrare anche in altre regioni italiane<sup>28</sup>, come l'esarcato di Ravenna. Questi insediamenti si sviluppavano su un'ampia area, come scrive la Pelagatti<sup>29</sup> a proposito di Kaukana, "separatamente e progressivamente sia che gli stanziamenti fossero di carattere religioso sia che Kaukana sia sorta fin dall'inizio come ancoraggio". La maggior parte di questi villaggi rurali, però, fu travolta dalle invasioni che si abatterono sulla Sicilia, principalmente quella degli arabi.

Questi insediamenti rurali, come abbiamo detto precedentemente, erano formati da abitazioni, di cui però non si è conservato nessun esempio nell'Italia meridionale. Da un'accurata analisi dei testi, però, è stato possibile risalire ad alcuni tipi di abitazioni, come nel caso di quelle di Bari, che si datano alla fine del X secolo<sup>30</sup>. Queste comprendevano un deposito al pian terreno, mentre l'abitazione si sviluppava nel piano superiore e su di essa si trovava una terrazza. Nei casi in cui si avevano piani, si trovava anche una larga galleria, mentre alcune abitazioni erano costituite da un solo ambiente e potevano essere dotate di canali per l'evacuazione delle acque. I materiali impiegati per la costruzione erano la pietra e la calce. Queste abitazioni, nella maggior parte dei casi, si raggruppavano intorno ad un cortile comune, anche se non mancano esempi di cortili

---

<sup>27</sup> PACE B., 1949, pp. 166 – 7; GUILLOU A., 1970, XIII, p. 457.

<sup>28</sup> GOILLOU A., 1976, p. 141.

<sup>29</sup> PELAGATTI P., 1972, p. 93 sgg.

<sup>30</sup> CAGLIANO DE AZEVEDO M., 1971, p. 347 (che però parla di abitazioni di tipo longobardo); GOILLOU A., 1976, p. 145.

privati. Questo cortile poteva essere diviso da muretti interni ed era dotato di scale in pietra per salire ai piani superiori e di pozzi. Alcuni ambienti, riconoscibili per essere costruiti in pietra senza malta e senza fondazioni, oltre che con un tetto in legno, erano adibiti a deposito.

Se passiamo ad esaminare il territorio siracusano in età bizantina, possiamo osservare numerosi villaggi (fig. 1), sorti per lo più in zone montuose, ma anche, come nel caso di Priolo, lungo la costa. La nascita di questi insediamenti poteva essere favorita dalla presenza dei due principali assi viari, la *via Selinuntina*, che partiva da Siracusa ed andava verso l'entroterra dell'isola, la *via Valeria*, che si sviluppava lungo la costa orientale della Sicilia, e la strada che, già in età greca, portava da Siracusa ad Eloro (*via Elorina*). Oltre che da questi principali assi viari, il territorio era attraversato anche da strade secondarie, il cui tracciato era segnato dalla presenza di insediamenti e necropoli tardo-romani<sup>31</sup>.

Piuttosto diffuso risulta essere il villaggio rupestre, favorito dalla natura tufacea dei suoli siracusani. Questi, in genere, sorgevano lontano dai centri abitati, come provano le iscrizioni<sup>32</sup> ed i resti degli insediamenti rupestri finora individuati.

Passiamo, adesso, ad esaminare gli insediamenti bizantini individuati nel territorio siracusano. La mia, però, non vuole essere una elencazione definitiva, in quanto gli scavi archeologici continuano a riportare alla luce altri siti archeologici ed il quadro complessivo è destinato ad ampliarsi.

Nel territorio di Lentini, possiamo segnalare il sito di Cugno Carrube<sup>33</sup>, dove è stato individuato un insediamento risalente all'età tardo-romana e bizantina, con una necropoli di sepolcri ad "arcosolio" scavati nella roccia, con il consueto riadattamento ad abitazione di alcune tombe preistoriche.

Sempre nel territorio di Lentini possiamo segnalare la presenza di strutture di età tardo-antica riportate alla luce sul colle Ciricò, al di là della valle S. Eligio<sup>34</sup>, ed i resti di un villaggio rupestre bizantino individuato presso Valsavoia. In quest'ultimo sito è stata

---

<sup>31</sup> UGGERI G., 1983, p. 437 sgg., fig. 4, tab. 3; BONACASA CARRA R. M., 1992, p. 4.

<sup>32</sup> MANGANARO G., 1963, pp. 57 sgg.; PACE B., 1949, pp. 264 sgg.; AGNELLO G., 1970, pp. 245 sgg.

<sup>33</sup> SPIGO U., 1980 – 81, p. 791.

<sup>34</sup> RIZZA G., 1980 – 81, p. 768.

accertata una frequentazione a partire dall'età tardo imperiale, testimoniata dal rinvenimento, nelle vicinanze del villaggio rupestre, di frammenti di terra sigillata chiara del tipo D Lamboglia.

Nella valle dell'Anapo si trova l'unico villaggio rupestre bizantino a cui sono stati dedicati alcuni studi<sup>35</sup>: Pantalica. Questo sito, che aveva ospitato un importante centro siculo, riprende ad essere frequentato nel VII secolo sotto forma di tre abitazioni scavate nel fianco della collina. Gli scavi hanno permesso di appurare che il gruppo più esteso era formato da circa centocinquanta dimore e la piccola cappella oggi denominata di S. Micidiario. Anche gli altri due gruppi di abitazioni avevano il loro rispettivo luogo di culto, che rispettivamente dedicati a S. Nicolicchio ed al Crocefisso. Lo schema delle abitazioni è abbastanza semplice, formato da uno o più ambienti rettangolari o trapezoidali che si aprivano sull'esterno attraverso ingressi sostenuti da grossi piloni su cui poggiavano travature lignee. All'interno degli ambienti si trovano delle nicchie di varie dimensioni scavate nelle pareti. A Pantalica, come anche a Martorina, nei pressi di Comiso, è stato trovato anche un tipo di abitazione più complesso, formato da cinque vani, uno dei quali di dimensioni minori. Queste abitazioni erano disposte intorno ad una più grande, che raggiunge i m.8 × 4, in un caso, a Pantalica, con una grande cisterna ricavata sul pendio<sup>36</sup>. Il confronto più immediato per questo tipo di abitazione non può che essere quello di Kaukana, di cui parleremo più estesamente in seguito.

Un altro esempio di villaggio rupestre bizantino si trova nel territorio di Melilli, in località Villasmundo. Anche in questo caso si tratta di un abitato rupestre che riutilizza delle tombe più antiche, risalenti all'VIII secolo a.C.<sup>37</sup>

Andando verso meridione e, precisamente, nel territorio di Canicattini, Orsi individuò, presso il fondo Alfano, nel punto denominato Cozzo Martino, i resti di un "esteso abitato di età cristiana tarda e bizantina"<sup>38</sup>. Qui l'archeologo vide resti di costruzioni disposte su un'ampia superficie ed individuò anche la necropoli, che era costituita da tre tipi di sepolture: sepolture a fossa campaniforme, aperte nella roccia ed a cielo aperto;

---

<sup>35</sup> D'ANGELO F., 1976, p. 382.

<sup>36</sup> PACE B., 1949, pp. 264 – 69 con la pianta di due abitazioni.

<sup>37</sup> VOZA G., 1976 – 77, p. 569.

<sup>38</sup> ORSI P., 1905, p. 425 sgg.

sepolcri ad arcosolio scavati nella parete nel monte e piccoli ambienti catacombali. Il primo tipo di sepolture era costituito da un centinaio di tombe contenenti ognuna i resti di un nucleo familiare. Per quanto riguarda le sepolture catacombali, Orsi ne individuò tre piccoli complessi.

A circa sei chilometri dal casamento Alfano, ed esattamente presso il sito di tenuta del Vicario, Orsi individuò altri sepolcri bizantini. Un altro piccolo complesso catacombale si trovava presso le Grotticelle di S. Giovanni<sup>39</sup>.

Un'altra necropoli fu individuata a sud di Canicattini, presso il Cozzo delle Guardiole<sup>40</sup>. In questo caso le sepolture erano del tipo a fossa a campana, del sepolcro ad arcosolio. Oltre a queste sepolture, si trovarono anche sei piccoli complessi catacombali ed i resti di un abitato.

Ancora Orsi<sup>41</sup> segnala i resti di un "borgo o villaggio bizantino" nel fondo Stellaini, presso la Cava Grande del Cassibile. A proposito di questo sito, l'archeologo parla anche di rotaie profonde visibili nella roccia, che procedevano in varie direzioni, di abitazioni scavate nelle rupi ed una necropoli con i tre tipi di sepoltura di cui abbiamo parlato prima, oltre che i resti, estremamente interessanti, di un acquedotto.

Nel territorio dell'antica Akrai risulta particolarmente evidente lo spostamento della popolazione, già a partire dall'età tardoantica, nelle campagne. Questo fenomeno è testimoniato dai resti di insediamenti e necropoli rinvenuti in varie contrade (Gaetani, Boffane, Petracca, Castelluccio, Mezzo Gregorio, Fùrmica, Baulì, feudo Gelso, S. Elia, Bibino e Bibinello)<sup>42</sup>.

Gli scavi condotti da Orsi nel territorio acrense hanno riportato alla luce altre testimonianze di età bizantina. Alla Testa dell'Acqua, presso Mezzo Gregorio, ai confini con il territorio di Noto, l'archeologo individuò alcuni resti bizantini, oltre ad abbondante ceramica greca e qualche frammento di terra sigillata, tra cui un fondo di coppa aretina con bollo lunato L. Rasini Pisani, sparsa in superficie che testimoniava una frequentazione del sito dall'età classica fino agli inizi del medio evo<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> FÜHRER - SCHULTZE, pp. 103-16.

<sup>40</sup> ORSI P., 1895, pp. 239; FÜHRER - SCHULTZE pp. 116 sgg.

<sup>41</sup> ORSI P., 1895, pp. 239 - 40.

<sup>42</sup> AGNELLO S.L. 1950, p. 49.

<sup>43</sup> ORSI P., 1931, p. 296; BERNABÒ BREA L., 1956, p. 124.

Sempre nel territorio acrese, in località S. Lucia di Mendola<sup>44</sup>, sono stati individuati i resti di un altro borgo, dotato di due piccole basiliche, una delle quali ipogeiche. Tra i materiali riportati alla luce durante gli scavi, che hanno permesso di datare l'insediamento, ricordiamo una lucerna bronzea del IV secolo ed alcuni policandela bronzei del V – VI secolo.

Nella valle del Cassibile sono stati segnalati diversi villaggi rupestri<sup>45</sup>, mentre il territorio di Noto ha restituito delle testimonianze archeologiche di età bizantina. Nel sito di Noto Vecchia sono state rinvenute alcuni resti archeologici che hanno fatto pensare alla presenza di un borgo, la cui vita ha inizio a partire dal V secolo e le cui necropoli utilizzavano gli ipogei siculi<sup>46</sup>. Altre tracce di un insediamento bizantino si trovano presso la contrada Fontane Bianche<sup>47</sup>.

Orsi<sup>48</sup> segnalò “una grossa borgata, non murata, di tempi tardi, con una bella chiesa a cupola intatta, quattro catacombe, una necropoli e numerosi avanzi di case” in località Maccari o Cittadella, su una formazione lagunare, detta pantano di Vindicari<sup>49</sup>. Furono rinvenute anche alcune tracce di un abitato, in cui fu rinvenuta una statua in bronzo. Questi “ruderi”, secondo l'archeologo, dovevano far parte di un “piccolo fabbricato greco di bassi tempi”. L'archeologo parla di una borgata dotata di almeno quattro chiesette, di una chiesa con copertura a cupola, di una necropoli con ipogei e sepolcri a fossa o ad edicola, oltre a numerosi resti di abitazioni. Durante gli scavi fatti effettuare da Orsi furono indagati cinquantasei sepolcri, dai quali furono riportati alla luce delle lucerne ed una moneta di Giustino (518 – 527). in base a questi pochi dati forniti dagli scavi di Orsi si può datare al nascita di questo borgo al V – VI , vissuto fino al VII – VIII secolo.<sup>50</sup> Particolarmente interessante è il toponimo di Vindicari, che ricorda i *vindices*, incaricati di riscuotere le imposte, la cui attività è attestata fino a poco dopo la metà del VI secolo.

---

<sup>44</sup> AGNELLO S.L. 1949, pp. 285 sgg.; AGNELLO S.L. 1950, pp. 49 sgg.

<sup>45</sup> D'ANGELO F., 1976, p. 382.

<sup>46</sup> COARELLI T. – TORELLI M., 1992, p. 283.

<sup>47</sup> D'ANGELO F., 1976, p. 385; PACE B., 1949, p. 150.

<sup>48</sup> ORSI P., 1898, pp. 36 – 37; ORSI P., 1898 BIS, p. 8; ORSI P., 1899, p. 613 sgg.

<sup>49</sup> FAZELLO T., 1558, pp. 100 – 1; CAMILLIANO C., 1877, pp. 253 – 6; ORSI P., 1942, p. 31 sgg.; D'ANGELO F., 1976, p. 382.

<sup>50</sup> BEJOR G., 1986, p. 507.

Nell'abitato di Rosolini, Orsi<sup>51</sup> ha individuato i resti di una borgata, con una piccola basilica a tre navate e vari ipogei, uno dei quali con sepolture a baldacchino e quattro arcosoli. Dagli scavi furono riportati alla luce delle lucerne cristiane tarde. Da questi dati si può datare la vita del borgo dal V all'VIII secolo<sup>52</sup>, riprendendo la cronologia di quello in località Cittadella di Vindicari.

Anche nel territorio di Portopalo di Capo Passero l'instancabile attività di Orsi ha riportato alla luce dei resti di età bizantina. Proprio a Porto Palo l'archeologo ha individuato i resti di un borgo, che, in base alle monete rinvenute, data tra il IV ed il V secolo. Nelle vicinanze dell'abitato si trovava una piccola catacomba, che ha restituito abbondante materiale archeologico (vetri, bronzi, vasetti acromi, lucerne di tipo africano), databile dal 350 al 425.<sup>53</sup>

Altri resti furono da lui rinvenuti a Punta Castellazzo e presso il feudo Burgio. Anche in questi casi Orsi parla di "ruine di bassa età", quasi del tutto cancellate dai lavori agricoli. Altri resti furono individuati nelle località di Fontanelle e dell'Anticaglia, oltre a delle "piccole catacombe" in contrada Pianazzo nel sito detto Celaschi<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> ORSI P., 1898 BIS, p. 12 sgg.

<sup>52</sup> BEJOR G., 1986, p. 507; BONACASA CARRA R. M., 1992, p. 6.

<sup>53</sup> BEJOR G., 1986, p. 509.

<sup>54</sup> ORSI P., 1898, p. 36.

## Il borgo bizantino di Priolo

Secondo il Pace<sup>55</sup>, i resti bizantini più consistenti a settentrione di Siracusa si trovavano nel territorio di Priolo, il cui toponimo riconduceva al latino *prior* nel senso di *dominus loci*. Sempre il Pace ricorda come la località sia legata nella tradizione agiografica al ricordo del vescovo Germano di Siracusa, morto nel 356, il quale vi sarebbe stato sepolto<sup>56</sup>. In base a queste notizie riportate dalle fonti scritte, lo studioso ha individuato i resti di un borgo costituito da casupole realizzate con muri a secco<sup>57</sup> e dotato di tre catacombe, originate forse da una antica *memoria martyrum*, nella località Manomozza ed in contrada Riuzzo. Proprio nelle vicinanze di quest'ultimo complesso catacombale, su una terrazza sovrastante, sorgerebbero i resti di un villaggio sorto presso la chiesa di S. Focà, che Orsi definì “uno dei più considerevoli monumenti della Sicilia bizantina”<sup>58</sup>. Questo villaggio, dopo l'abbandono delle catacombe, usò un sepolcreto *sub divo*, identificato nei suoi pressi.

La presenza del culto di S. Focà, che le fonti ricordano come il santo protettore dei naviganti, può essere messa in relazione con la presenza di un approdo, come ipotizza anche la Bonacasa Carra<sup>59</sup>, la cui importanza probabilmente aumentò in età bizantina, quando si può ipotizzare un suo utilizzo da parte del vicino *vicus* di Priolo. La presenza di *fundi* nel territorio priolese, come vedremo in seguito, può essere vista anche come un possibile sbocco per le merci che arrivavano in questo porto<sup>60</sup>.

A questo punto può essere utile un confronto con lo l'approdo bizantino di Kaukana, che in passato è stato oggetto di scavi archeologici condotti dalla Pelagatti<sup>61</sup>. Anche a Kaukana si può osservare, come già scrisse Orsi<sup>62</sup>, la presenza di “abitati a brevissima distanza l'uno dall'altro, formanti quartieri e sobborghi di Kaukana, la cui importanza era soprattutto marittima”.

---

<sup>55</sup> PACE B., 1949, p. 151.

<sup>56</sup> PIRRO R., 1638, p. 252.

<sup>57</sup> ORSI P., 1896, p. 252.

<sup>58</sup> ORSI P., 1899, p. 636 sgg.

<sup>59</sup> BONACASA CARRA R. M., 1992, p. 6.

<sup>60</sup> DE SALVO L., 1997, p. 51.

<sup>61</sup> PELAGATTI P., 1966, pp. 23 – 29, con la pianta delle case; PELAGATTI P., 1972, p. 89 sgg. Per la natura dei sobborghi di Kaukana si rimanda alla comunicazione del III Congresso di Studi per la Sicilia (Palermo 1972) edito in Kokalos.

<sup>62</sup> ORSI P., 1898, p. 3.

Dallo scavo è emersa la funzione di Kaukana come porto nel VI secolo. Oltre alle varie fasi dell'approdo, sono state individuate quelle dell'abitato, che sembra essersi formato in fasi successive, indipendentemente da un suo carattere religioso originale o da un suo impiego iniziale esclusivamente come ancoraggio. Lo scavo nel sito di Kaukana ha permesso di individuare anche altre informazioni utili al fine di ricostruirne le sue varie fasi di vita. Particolarmente interessanti sono le tracce che testimoniano un abbandono improvviso del sito, confermato anche dal rinvenimento di numerose monete sparse e nascoste. Tali improvvise cesure, messe in evidenza dagli scavi, si possono mettere in relazione con le incursioni dei barbari e con la vicinanza dei Vandali sulla costa africana.

Tra le strutture riportate alla luce, due gruppi di edifici sono stati messi in relazione ad un unico abitato, costituito da una piccola chiesa cimiteriale a tre navate, che rappresenta il punto focale di questi due gruppi di edifici. La chiesa di Kaukana è, inoltre, dotata di un esonartece ed è pavimentata nella navata centrale con un mosaico policromo a figure di animali comprese entro ottagoni delimitati da una treccia a due capi, che riprende dei modelli africani. La vita di questo edificio si colloca tra il V ed il VI secolo, come testimonia la presenza, all'esterno dell'abside, di alcune tombe con copertura a cupa, presenti anche in altri siti siciliani e nella necropoli tardo-romana di Lipari, oltre che nell'Africa Proconsolare, nell'Italia meridionale, in Sardegna ed in Spagna<sup>63</sup>.

Un terzo gruppo di edifici, posto più ad ovest rispetto agli altri due, è stato messo in relazione con il pantano (*Cocanicus lacus* ?), intorno al quale gravitano anche il complesso di Cannitello e la chiesetta di Vigna di Mare analoga a quella di Mezzagnone. Gli edifici riportati alla luce dagli scavi si estendono su alcune centinaia di metri lungo la costa e per circa duecento nell'entroterra. La pianta è, in genere, rettangolare, forse da interpretarsi per un uso di magazzini data la presenza dello scalo portuale, mentre le abitazioni presentano ampi cortili all'esterno, in alcuni casi hanno un piano superiore e sono indipendenti tra loro, unite in gruppi di tre e non inseribili all'interno di un tessuto urbano.

---

<sup>63</sup> BONACASA CARRA R. M., 1992, pp. 4 – 5.

Cominciamo questa nostra trattazione dei siti bizantini all'interno del territorio di Priolo con la Chiesa di S. Focà<sup>64</sup> (fig. 2), risalente alla fine del IV o alla prima metà del V secolo.<sup>65</sup> In essa, come anche nella chiesa di S. Pietro a Siracusa, troviamo applicato lo schema classico della basilica a tre navate, con abside semicircolare sull'asse mediana<sup>66</sup>, con presenza, insolita per l'architettura paleocristiana e riscontrabile anche a Palagonia, di un lato con ampie arcate<sup>67</sup>. In origine la chiesa era coperta con massicce volte a botte, mentre i muri perimetrali della piccole navate erano attraversati da archi a tutto sesto, disposti simmetricamente, in corrispondenza con gli archi della navata centrale. A differenza della chiesa di S. Pietro a Siracusa, quella di S. Focà è priva del protiro, ma si tratta di una differenza solo apparente, in quanto l'ambiente identificato come protiro non è altro che il transetto della chiesa nella sua trasformazione bizantina del VI – VII secolo. In realtà il tempio paleocristiano comprendeva soltanto le tre navate e l'abside mediana. Qualche studioso sostiene che queste due chiese realizzano il tipo assai raro della basilica a portico, data la presenza degli archi tagliati nei muri esterni. Si tratta, forse, di espediente suggerito da motivi diversi: il taglio delle arcatelle nello spessore murario, mentre conferisce un certo movimento decorativo alle masse, consentendo anche un maggiore sfruttamento ambientale, risolveva meglio il problema statico, temperando il potere delle spinte esercitato dalle volte a botte.

La somiglianza di queste due chiese ha indotto il Wilson ad ipotizzare un unico architetto. Anche questo studioso individua come elementi in comune nella tipologia della pianta, ma evidenzia come la chiesa di S. Focà presenti una pianta più allungata e l'abside sul lato orientale<sup>68</sup>. Richiami ai pilastri ed agli archi della chiesa di S. Focà si trovano anche nella chiesa di S. Martino a Siracusa<sup>69</sup>.

---

<sup>64</sup> A proposito della posizione della chiesa di S. Focà, il Pirro (vol. II, lib. III, 1, 20, c. 579) scrive che questa si trovava “ad pas.6 m. ad Orientem juxta mare in planitie extra urbem, quam vulgus il piano dell'Aguglia (in italiano nel testo) *appellant*”.

<sup>65</sup> AGNELLO G., 1951, p.18 sgg.; WILSON R.J.A., 1990, p. 308.

<sup>66</sup> Si tratta del tipo di basilica rappresentata sul mosaico della Ecclesia Mater rinvenuto a Tabarka in Tunisia.

<sup>67</sup> FERRUA P.A., 1951, p. 198.

<sup>68</sup> WILSON R.J.A., 1990, p. 305.

<sup>69</sup> AGNELLO G., 1951, p.18 sgg.

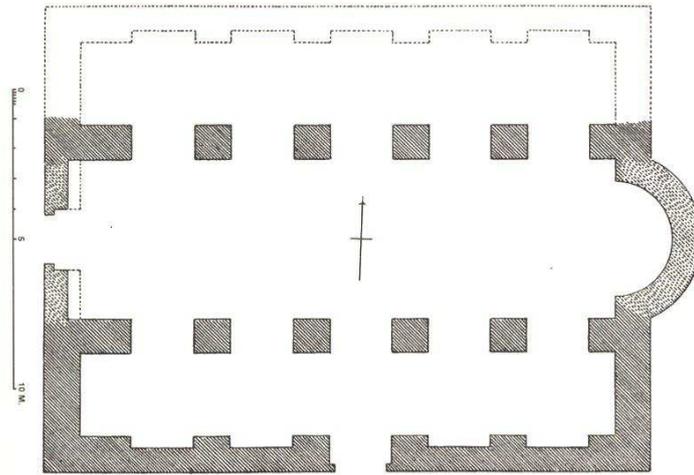


Fig. 2: Chiesa di S. Focà (da ORSI P., 1942, p. 57, fig. 27).

Il Pirro riporta una notizia molto interessante per cercare di ricostruire le prime fasi della storia della chiesa di S. Focà: "*Germanum construxisse templa S. Pauli Apost. S. Petri Apost. atque S. Phocae, & in eo D. Phocae positum esse corpus Germani m. f. Catal. & Schobar tradunt (...); S. vero Phocae ad pas.6 m. ad Orientem juxta mare in planitie extra urbem, quam vulgus il piano dell'Aguglia (in italiano nel testo) appellant*"<sup>70</sup>. Lo studioso non solo attribuisce al vescovo di Siracusa, Germano, la costruzione del *templum*, ma cerca aggiunge anche che in essa vi fu sepolto questo stesso vescovo e cerca di dare ad essa una collocazione topografica.

Potremmo ricostruire in maniera più completa le prime fasi della chiesa di S. Focà, se conoscessimo con più precisione le date in cui i templi pagani (ed i bagni pubblici) furono trasformati in chiese cristiane<sup>71</sup>. Sozomeno ricorda che i vescovati di villaggi erano comuni in Cipro e, essendo l'isola divisa in dodici città, questi villaggi devono essere stati all'interno dei territori delle città. Una situazione simile la si ritrova anche in Cirenaica e la si potrebbe immaginare anche per il territorio di Priolo. I vescovati nei villaggi furono sempre una piccola minoranza e nell'insieme il loro numero non crebbe molto, essendo meno stabili dei vescovati di città.

Le indagini archeologiche effettuate da Orsi nelle vicinanze della chiesa di S. Focà permisero anche di individuare una struttura ad archi, che trova un confronto molto

<sup>70</sup> Pirro R., 1638, vol. II, lib. III, 1, 20, c. 579.

<sup>71</sup> FINLEY M. I., MACK SMITH D., DUGGAN C. J. H., 1987, p. 66.

interessante sul lato occidentale della chiesa, dove già l'archeologo aveva individuato una parte di un acquedotto<sup>72</sup>. La curvatura verso l'esterno della struttura muraria, visibile su questo lato della chiesa, inoltre, confermerebbe che si tratta di parte di un edificio più antico della chiesa, che aveva un altro orientamento e che, molto probabilmente, aveva un altro uso.

Si può, quindi, ipotizzare l'esistenza di un acquedotto che alimentava le fattorie presenti in questo territorio in età romana, le cui strutture, successivamente, furono reimpiegate nella costruzione della chiesa. Sempre all'interno della chiesa di S. Focà, infatti, si possono trovare altri esempi di materiali di reimpiego, come alcuni blocchi di pietra che facevano parte di altre strutture architettoniche più antiche.

In vicinanza della chiesa di S. Focà esistevano i ruderi di un villaggio bizantino e, poco più oltre, la catacomba di Manomozza, la quale nel dicembre del 1902 venne sgombrata dal tutto il materiale che vi era da secoli penetrato, ripulita, esplorata e restaurata. Lo scavo non diede luogo a speciali scoperte; si segnalano dieci iscrizioni rubricate su bianchi cartelli, ma quasi completamente perdute<sup>73</sup>.

Già l'Orsi, durante le sue indagini sul territorio di Priolo, aveva individuato in località Manomozza alcuni resti di un borgo costituito da piccole abitazioni realizzate in secco, di cui rimanevano soltanto dei monoliti, che interpretava come i le soglie o i piedritti degli ingressi, oltre ad “una quantità di massi parallelepipedi di mezzo squadro”<sup>74</sup>. Sempre in questa località sono stati rinvenuti alcuni ipogei, di cui uno in particolare (Manomozza III) è stato oggetto di uno scavo archeologico nel 1970<sup>75</sup>. Il materiale archeologico riportato alla luce è estremamente importante per capire in quale periodo fu utilizzato questo ipogeo e, quindi, per ricostruire le fasi di vita del “borgo” di cui già parlava Orsi. Un gruppo consistente di reperti è costituito dalle lucerne. Un primo esemplare di lucerna è la forma *Atlante XV*, prodotta nelle officine della Tripolitania e rinvenuta in varie località della Sicilia sud-orientale<sup>76</sup>. La produzione di queste lucerne a corpo

---

<sup>72</sup> ORSI P., 1934, pp. 253 sgg.

<sup>73</sup> ORSI P., 1903, p. 429.

<sup>74</sup> ORSI P., 1896, p. 252.

<sup>75</sup> PICONE E. G., 1994, p. 141 sgg.

<sup>76</sup> ORSI P., 1897 p. 485, Tav. II, I; FALLICO A. M., 1967, p. 412, figg. 5a, 5c, 6a; FALLICO A. M., 1974, p. 485, fig. I, n.8; JOLY E., 1974, nn. 1004 – 1025, Tavv. XLIV – XLV; PICONE E. G., 1994, p. 145.

rotondo e leggermente allungato, decorate con motivi geometrici o fitomorfi, inizia verso la metà del IV secolo e continua per tutto il V secolo. Alla classe delle lucerne a becco decorate in rilievo a matrice appartiene un esemplare della forma *Atlante VIII* ed esattamente del tipo VIII A1a. Questa presenta un corpo allungato, l'ansa impostata verticalmente e non sporgente all'indietro, inoltre è solcata longitudinalmente ed il fondo, leggermente concavo ad anello poco rilevato, è collegato ad essa tramite delle nervature. Il disco è decorato in rilievo a matrice è decorato da una palma anch'essa realizzata con la stessa tecnica, secondo una tipologia molto diffusa<sup>77</sup>. Questo tipo di lucerna, prodotta dal 325 – 350 fino alla metà del VI secolo, veniva prodotta in officina nordafricane, ma in Sicilia troviamo anche delle imitazioni prodotte a Marsala. Si tratta di una tipologia molto diffusa nella Sicilia sud – orientale, mentre nel territorio siracusano è attestata presso contrada Lardia (Sortino) ed a Siracusa<sup>78</sup>.

Un altro esemplare di lucerna rinvenuto presso l'ipogeo di Manomozza III appartiene alla forma *Atlante X*, tipo A1a, la cosiddetta “africana classica”, rinvenuta insieme ad un frammento di spalla. Si tratta di un tipo di lucerna molto diffuso nella Sicilia sud – orientale<sup>79</sup>, la cui produzione si colloca tra il 425 e tutto il VI secolo. Questo tipo di lucerna è caratterizzato da un disco di forma rotonda, con un canale ben distinto ed un'ansa piena fortemente sporgente dalla parte posteriore del corpo. Il disco, a due *infundibula*, è decorato a matrice a rilievo, la spalla è leggermente concava e decorata a matrice, il fondo ad anello collegato all'ansa tramite una nervatura<sup>80</sup>. Oltre a questi tipi sono stati trovati dei prodotti di imitazione locale, che si rifanno sempre alla forma *Atlante X* ed alle sue varianti.

Insieme alle lucerne è stato rinvenuto del vasellame fine da mensa, costituito in parte da terra sigillata D (predomina la forma Hayes 61 B<sup>81</sup>) e C. Alla sigillata D è riferibile un frammento di parete di una scodella Hayes 53 B<sup>82</sup> decorato a rotellatura, tipo *feather-*

---

<sup>77</sup> AGNELLO S.L. 1955, p. 263, fig. 4a; FALLICO A. M., 1974, p. 410, fig. 4e e p. 413, fig. 6f.

<sup>78</sup> Sulla lucerna rinvenuta a Siracusa è rappresentato il supplizio di Prometeo.

<sup>79</sup> ORSI P., 1900, p. 201; ORSI P., 1904, Tav. I; ORSI P., 1906 BIS, p. 227, n. 15; ORSI P., 1909, p. 360, f. nn. I, 6; GENTILI G. V., 1954, p. 320, fig. 15.7; FALLICO A. M., 1967, p. 412, fig. 5 d, p. 413, fig. 6 c, p. 414, fig. 8; FALLICO A. M., 1970, pp. 89 – 101, Tav. VI, nn. 16 – 22, Tav. VII, nn. 26 – 28.

<sup>80</sup> PICONE E. G., 1994, p. 146.

<sup>81</sup> FALLICO A. M., 1971, p. 607, fig. 30, AI60 – AI61, AI65.

<sup>82</sup> FALLICO A. M., 1971, p. 607, fig. 31, AI75.

*rouletting*, mentre alla sigillata C appartengono una coppa con orlo decorato a globetti o tacche sporgenti Hayes 72B<sup>83</sup> ed una patera. Oltre a queste è attestata anche la sigillata di produzione microasiatica (*Late Roman C*), che inizia ad essere prodotta verso la metà del V secolo, diffondendosi anche nel Mediterraneo occidentale per tutto il VI secolo a discapito della sigillata africana.

Insieme alla ceramica fine da mensa è stato rinvenuto un frammento di orlo ingrossato ed estroflesso, che Orsi<sup>84</sup> interpretò, nonostante la forma diversa dell'orlo, come un frammento dei contenitori usati dai *fossores* per impastare la malta.

Un altro gruppo di reperti molto interessante è costituito dalle anfore da trasporto<sup>85</sup>. La maggior parte dei frammenti fa parte di anfore di produzione nordafricana, il tipo cosiddetto *spatheion* o *spation*, mentre la produzione locale è rappresentata da un solo frammento di anfora cilindrica. I frammenti di *spatheion* presentano “un orlo generalmente ingrossato, arrotondato e rovesciato all'esterno, dal collo cilindrico sul quale si impostano direttamente le piccole anse a nastro, a maniglia stretta, con andamento quasi sempre ad esso parallelo e che non interessano la spalla, generalmente arrotondata; il corpo è particolarmente allungato ed affusolato con lungo puntale pieno, a fittone, talvolta terminante a pastiglia. La tecnica di fabbricazione è caratterizzata dal costante uso delle “steccature” verticali lungo il corpo dell'anfora, evidentissime in tutte le anfore di Manomozza III, che presentano anche la costante patina<sup>86</sup> bianco – giallognola più o meno spessa<sup>87</sup>, comunemente e, forse, erroneamente definita ingubbiatura”<sup>88</sup>. Uno studio della Panella<sup>89</sup> sulle anfore di origine nordafricana ha localizzato i principali centri di produzione nella Bizacena, fissandone i limiti cronologici tra la fine del IV secolo ed il VII secolo. Si tratta, comunque, di una forma che ha avuto una diffusione molto ampia, in quanto se ne trovano anche nell'Europa continentale e

---

<sup>83</sup> FALLICO A. M., 1971, p. 607, fig. 30, AI55.

<sup>84</sup> ORSI P., 1897, p. 479; ORSI P., 1900, p. 189 e 191; ORSI P., 1906, p. 195.

<sup>85</sup> PICONE E. G., 1994, p. 147 sgg.

<sup>86</sup> Le anfore di produzione africana presentano generalmente sulla superficie una sostanza colorante, prodotta durante l'essiccazione e la cottura (PEACOCK D.P.S. – WILLIAMS D.F., 1986, p. 45).

<sup>87</sup> MANACORDA D., 1977, p. 217.

<sup>88</sup> PICONE E. G., 1994, p. 148.

<sup>89</sup> PANELLA C., 1977, pp. 258 – 259.

lungo la costa del Mar Nero<sup>90</sup>. A causa delle dimensioni ridotte di questo tipo di anfora, si è ipotizzato che servissero per trasportare vino, *garum*, miele, lenticchie ed olive<sup>91</sup>. Nell'area siracusana, oltre a Manomozza III, questo tipo di anfore sono state rinvenute anche durante gli scavi presso Villa Maria<sup>92</sup> e nel mare di Vendicari<sup>93</sup>.

Sempre all'ambito nordafricano ci riporta un'altra anfora rinvenuta nell'ipogeo di Manomozza III, del tipo Keay LXI A<sup>94</sup>, riutilizzata come una sepoltura ad *enchytrismòs*. Si tratta di un tipo di anfora cilindrica di grandi dimensioni, nota anche come *Late Roman North African Amphora*<sup>95</sup>, la cui produzione si colloca tra la metà del V e la fine del VII secolo<sup>96</sup>. Queste anfore, che dovevano essere impiegate per il trasporto del vino e dell'olio, seguirono delle vie di diffusione parallele a quelle degli *spatheia*, di cui abbiamo parlato precedentemente, anche se la loro presenza in Sicilia appare alquanto limitata (Isole Eolie<sup>97</sup>, lungo la costa occidentale del Canale di Sicilia<sup>98</sup> ed a Siracusa<sup>99</sup>).

Per quanto riguarda le anfore di produzione locale, queste sono state identificate in tre casi e si collocano tutte tra il V e gli inizi del VI secolo<sup>100</sup>. Ai frammenti non classificati provenienti dallo scavo del 1970 appartengono un frammento di spalla con *titulus pictus* (fig. 3) ed il fondo di un puntale sagomato, quest'ultimo posto dal Picone al di fuori del quadro cronologico fornito dagli altri reperti in quanto collocabile in "età medioimperiale" ed interpretato come infiltrato all'interno dell'ipogeo<sup>101</sup>.

---

<sup>90</sup> MANACORDA D., 1977, pp. 218 – 219 e pp. 281 – 282; MANACORDA D., 1981, p. 1052; CARIGNANI A., 1986, p. 275, fig.4.

<sup>91</sup> GRACE V., 1961, fig. I e fig. 67.

<sup>92</sup> FALLICO A.M., 1971, pp. 610 – 611, fig. 33 AI90 – AI91.

<sup>93</sup> PARKER A., 1981, p. 309 sgg., fig. 23; PARKER A., 1992, p. 446.

<sup>94</sup> KEAY S., 1984, p. 92, fig. 2.

<sup>95</sup> PEACOCK D.P.S. – WILLIAMS D.F., 1986, p. 158 e p. 165, fig. 84 D.

<sup>96</sup> PANELLA C., 1986, pp. 259 – 261, fig. 5.

<sup>97</sup> KAPITAN G., 1977, p. 47 e p. 49, fig. 9; CAVALIER M., 1985, pp. 97 – 98, fig. II.

<sup>98</sup> CARIGNANI A., 1986, p. 276, fig. 5.

<sup>99</sup> ORSI P., 1896 BIS, p. 347, fig. 13 A; CULICAN W., 1976, p. 284, fig. 178.

<sup>100</sup> PICONE E. G., 1994, p. 149.

<sup>101</sup> PICONE E. G., 1994, p. 149.



**Fig. 3:** frammento di spalla con titulus pictus (da PICONE E. G., 1994, p. 147, fig. 3).

In base ai materiali che sono stati riportati alla luce all'interno dell'ipogeo di Manomozza III possiamo osservare che la quasi totalità dei materiali archeologici si data tra la seconda metà del IV secolo ed il VII secolo. Per quanto riguarda le lucerne sono presenti le produzioni africane che abbracciano un periodo compreso tra la metà del IV e la fine del VI secolo. La ceramica fine da mensa è presente con la sigillata C e D, sostituite dalla *Late Roman C*, anche in questo caso per un periodo cronologico che va dalla metà del V alla fine del VI secolo. L'ultima classe di reperti è costituita dalle anfore da trasporto, *spatheia* e Keay LXI A, entrambe di produzione africana, che si datano tra la fine del IV ed il VII secolo. Insieme a questi prodotti di importazione è stata rinvenuta anche ceramica comune e frammenti di anfore di produzione locale, che vanno a completare il quadro delle nostre conoscenze. Possiamo, quindi, ipotizzare che il periodo in cui rimase in uso questo ipogeo si possa collocare tra la fine del IV e gli inizi del VII secolo, periodo questo che vede una notevole presenza di piccoli insediamenti nel territorio siracusano, come abbiamo potuto osservare precedentemente. Possiamo, inoltre, osservare che la maggioranza dei reperti è di produzione nordafricana e questo potrebbe far pensare ad un'importazione tramite una rotta commerciale che aveva come punto di partenza le coste africane e come punto di arrivo quelle della Sicilia orientale, includendo anche il piccolo approdo di Priolo<sup>102</sup>. Sarebbe ancora più suggestivo potere parlare di una tappa effettuata a Malta, che comporterebbe la presenza di certe influenze

---

<sup>102</sup> LO VECCHIO M.M., 1989, p. 95 sgg.

maltesi nel territorio priolese, prima tra tutte la presenza della tomba a baldacchino nelle catacombe, finora riscontrabile in rari casi nella Sicilia e presente a Malta. Per quanto riguarda le rotte commerciali che toccavano la costa orientale della Sicilia, alcune testimonianze preziose sono contenute nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano. In questo importante editto troviamo menzionate due rotte: quella *Ab Alexandriam Siciliam* (35, 7) e quella *Ab Oriente ad Siciliam* (35, 21). Le rotte commerciali, quindi, che in età tardoromana portavano varie merci, tra cui il grano, erano tre: due partivano dall'Oriente e arrivavano in Sicilia dopo essere transitate o per l'Asia Minore e la Grecia, oppure partendo dalla Siria e facendo tappa a Cipro e Creta fino ad arrivare alla Sicilia. La terza rotta partiva dalle coste dell'Africa settentrionale e raggiungeva la Sicilia. La costa siciliana poteva essere percorsa in senso antiorario, doppiando Capo Passero, oppure in senso orario, in questo caso doppiando Capo Boeo e facendo, quindi, rotta verso il Tirreno. Se osserviamo la posizione dei relitti finora individuati, possiamo notare la presenza sia di relitti lungo la costa orientale dell'isola (Porto Palo, Marzamemi, Vendicari) sia lungo la costa meridionale (Kaukana, Selinunte). La presenza di relitti anche presso le isole Eolie conferma l'esistenza di una rotta che, dopo avere doppiato Capo Boeo, puntava verso le coste tirreniche, passando anche queste isole.

La ricostruzione delle rotte commerciali in età bizantina ed altomedievale risulta, quindi, particolarmente interessante in quanto ci permetterebbe di avere un quadro più completo anche sulla vita di questi piccoli insediamenti costieri, ma per un lavoro di questo tipo rimando ad altra sede.

Oltre a questo, Orsi individuò un altro abitato analogo nel fondo Bondifè, anche questo fornito di una necropoli costituita da piccole catacombe e da sepolcri a campana, alcuni dei quali restituirono materiale che l'archeologo collocò nel V – VI secolo.

Un altro gruppo di abitazioni doveva trovarsi presso la chiesa di S. Focà. In questo caso, dopo l'abbandono delle catacombe, fu utilizzato un sepolcreto *sub divo* individuato nelle vicinanze.

Altri complessi catacombali accompagnati da resti di abitazione di età bizantina sono state individuate da Orsi sull'alta collina retrostante a Priolo ai margini dell'altopiano. Esistono catacombe ed antichità bizantine al Cozzo dell'Anticaglia, in contrada

Cannatello<sup>103</sup>. Un importante elemento di datazione per le tombe a campana della necropoli fu dato dal rinvenimento di alcune monete auree bizantine. È interessante ricordare come il toponimo “Cozzo dell’Anticaglia” ritorni anche in altri siti bizantini, come quello di Kaukana.

Durante gli scavi condotti da Orsi all’interno delle catacombe di Riuzzo (cosiddetto Riuzzo II) furono riportati alla luce alcuni reperti in stucco e marmo, che non dovevano far parte della decorazione della cripta cristiana, bensì di edifici di età classica, i quali dovevano sorgere a non molta distanza dalla catacomba. L’archeologo, tuttavia, avanzò anche l’ipotesi che provenissero da un piccolo *vicus* o *rus*, che doveva sorgere nelle vicinanze e si doveva estendere fino alle catacombe.

Durante gli scavi effettuati nel 1892 furono riportati alla luce, nell’area soprastante le catacombe, i resti alcuni resti risalenti alla “decadenza romana”. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare (m. 12,72 × 7,80), dotato di un muro perimetrale in opera incerta, di cui rimanevano dei blocchi e dei laterizi, di uno spessore di cm. 70 circa. Questo muro era dotato di tre aperture, mentre in due degli angoli interni furono rinvenute due basi con cippi scorniciati in alto ed in basso, ma anepigrafi. Il pavimento era formato da un rozzo acciottolato coperto da un sottile strato di cocciopesto. Orsi esclude che si trattasse di un edificio religioso, ma ipotizzò una sua funzione di casa di custodia delle vicine catacombe. All’interno di esso furono rinvenuti, oltre alle lastre marmoree scorniciate, una bulla circolare in lamina di bronzo (diam. cm. 4), forata al margine e cosparsa di minuti segni tachigrafici, ed un astuccio cilindrico di lamina bronzea (l. mm.62), che racchiudeva una sottilissima lamella accorciata (mm. 78 × 50), anche questa recante segni corsivi. Orsi identificò questo reperto con una bulla magica e profilattica, la cui presenza in un sepolcro non doveva essere insolita. Il costume delle laminette magiche era, invece, pagano, anche se si può ipotizzare un mantenimento dell’uso presso i cristiani, come proverebbe il rinvenimento di un’altra laminetta scritta ed arrotolata, sempre ad opera di Orsi, presso un cranio in un sepolcro chiuso della catacomba di Vigna Cassia). Entrambi i bronzetti di Riuzzo, comunque, non forniscono delle indicazioni utili per la datazione della catacomba, anche se la struttura dell’edificio in cui sono state

---

<sup>103</sup> ORSI P., 1896, p.252; FUHRER J., 1897, p. 8; FUHRER J. – SCHULTZE V., 1907, p. 174 sgg.

rinvenute sembra alludere al IV – V secolo. Questo edificio potrebbe essere contemporaneo della catacomba e, come essa, abbandonato in seguito ai saccheggi causati dalle incursioni dei Vandali (440 – 475). Orsi<sup>104</sup>, però, ha proposto, in base ai resti delle coperture marmoree, di datare l'edificio tra la tarda età repubblicana ed il I secolo d.C. In base a questa cronologia più alta risulterebbe che la catacomba di Riuzzo sorse in un *praedium*.

Sempre nel territorio di Priolo si incontrano dei toponimi riscontrabili nei documenti dell'epoca. Uno di questi è *massa Piramitana*, che si ritrova nel papiro ravennate contenente la donazione a Pierio<sup>105</sup>, che possiamo individuare nel fondo Biggemi<sup>106</sup>, situato nelle vicinanze della penisola Magnesi e presso il sito in cui sorge l'antico monumento funerario romano a forma di piramide detta *Aguglia*.

Proprio del fondo Biggemi Orsi individuò un “piccolo villaggio eguale con una bellissima e caratteristica necropoli bizantina”. Anche in questo caso rimaneva ben poco delle abitazioni, con i blocchi monoliti, in questo caso di dimensioni minori, che furono interpretati come i piedritti delle porte. I resti di un'abitazione meglio conservata misuravano m. 11 × 6.

All'interno dell'ambito del grande feudo di Targia, si segnala un altro villaggio bizantino con necropoli, come conferma anche Orsi<sup>107</sup>. Secondo il Ruggini furono donate al *vir inlustris et magnificus* Pierio certe terre siciliane di proprietà regia nel territorio di Siracusa, il cui reddito complessivo era di 690 solidi annui, cioè oltre 7 libbre d'oro, di questi 490 sarebbero stati forniti dalla sola *massa Pyramitana*, che il Pace<sup>108</sup> identifica con l'attuale Piano dell'Aguglia, che, secondo lui, deve il suo nome alla presenza di un monumento sepolcrale romano a forma piramidale. La massa era suddivisa in un numero stragrande di piccoli *fundi*, con rendite rispettive di 15/18 solidi (circa un trentesimo dell'estensione totale), i quali arrivavano per lo meno fin verso Priolo e

---

<sup>104</sup> ORSI P. 1906 BIS, p. 218 sgg.

<sup>105</sup> G. Marini, *Papiri diplomatici*, n. LXXXII, l. 4; PACE B., 1949, Appendice I, p.475 (ex corpore *Massae Pyramitanae* in Provincia Sicilia Syracusano territorio constitutos de qua re paginam donationis regiae quae manibus *gerimus quaesumus...Pyramitana Massa solidos quadrigentos quinquaginta*).

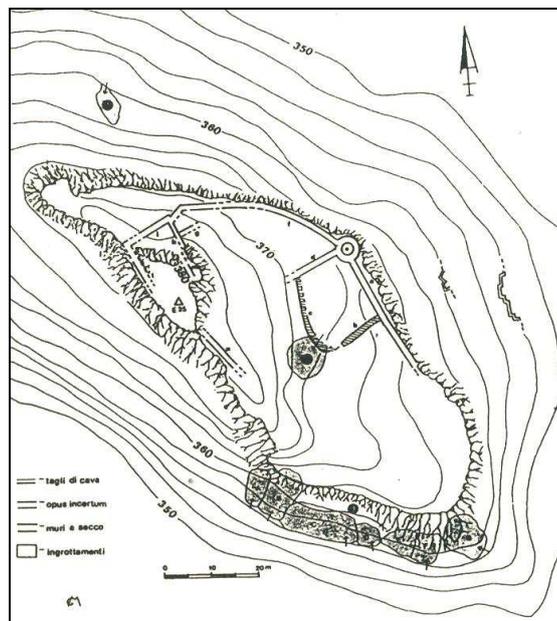
<sup>106</sup> GERMANÀ G., 2000, p.60 sgg.

<sup>107</sup> ORSIP., 1896, p. 252; ORSI P., 1902, p. 213.

<sup>108</sup> PACE B., 1949, pp. 151 e 229.

Megara, se veramente il *fundus Potaxia* va identificato con l'attuale Pantagia<sup>109</sup>. Si tratterebbe dello stesso toponimo, *Pantaxia*, contenuto nel papiro ravennate di Sisinnio, che possiamo identificare con la *Pantagia* virgiliana, situata nelle vicinanze della Targia ed all'interno della vallata dell'odierno fiume Bruca. Questi *fundi* dovevano avere un ruolo molto importante anche per le attività del piccolo approdo del *vicus* di Priolo, in quanto ne costituivano gli acquirenti per i prodotti importati e fornivano le merci destinate ad essere esportate<sup>110</sup>.

Se ci spostiamo nell'entroterra ed esattamente nell'area occupata dal tavolato dei Monti Climiti, possiamo osservare come le caratteristiche geomorfologiche favorirono la presenza di insediamenti umani già partire dalla preistoria. Questo fenomeno, tuttavia, sembra accentuarsi in età bizantina con la presenza di abitazioni collegate con le attività agricole, e di una struttura di carattere militare, la cui presenza doveva essere favorita dalla posizione strategica. I resti di questa struttura, in buono stato di conservazione, si trovano in località Castelluccio, su un impervio cocuzzolo da cui si poteva dominare tutto il territorio che andava dalla costa fino ai primo contrafforti dell'altopiano acrense, ma anche controllava un ampio tratto della vallata dell'Anapo.



**Figura 4:** planimetria della fortezza sul monte Climiti (da MARCHESE G., 1990).

<sup>109</sup> CRACCO RUGGINI L., 1980, p. 69; JONES A. H. M., 1981, p. 1215.

<sup>110</sup> DE SALVO L., 1997, p. 51.

Un'analisi più attenta dei resti ha fatto pensare ad un *castrum* bizantino (fig. 4), la cui pianta è formata da due cerchi concentriche di mura concentriche realizzate a secco con pietrame di piccola pezzatura. Su queste mura si impostava un torrione circolare, mentre all'interno della cinta fortificata furono realizzati diversi ambienti, che dovevano alloggiare molto verosimilmente la guarnigione. Ad assicurare l'autosufficienza e, quindi, la possibilità di resistere anche ad assedi più lunghi, contribuiva la presenza di grandi cisterne, all'interno delle quali veniva convogliata l'acqua piovana attraverso delle cabalette scavate nella roccia.

Nelle vicinanze del *castrum* sono stati riportati alla luce i resti di un piccolo insediamento abitato realizzato nelle numerose grotte presenti nella balza rocciosa. Queste abitazioni rupestri, come anche in altri siti nel territorio siracusano, furono ottenute ampliando delle tombe di età castellucciana. Collegata alla presenza del *castrum* e di questo abitato doveva essere la presenza di un oratorio, realizzato anch'esso all'interno di una grotta artificiale.

Vaste esplorazioni sono state fatte nel territorio dei Monti Climiti, fra i comuni di Solarino e Priolo, dall'agosto 1981 al febbraio 1982. Le indagini hanno avuto soprattutto per oggetto un insediamento rurale bizantino, dalle semplici tipologie abitative, presso l'attuale masseria Cavallaro, ed una piccola necropoli di tombe a fossa campanata, con ceramica, bronzi e monete riferibili soprattutto al VII secolo (coniazioni di Eraclio, Costante II, Costantino IV, Giustiniano II e Leonzio).

Si sono ancora raccolte sparse testimonianze di età greca e romana: interessante, per quest'ultima, la presenza di una tegola piana con bollo HORT<sup>111</sup>, di un antoniniano di Massimiano e di un *foliis* a nome di *Helena* (324 – 330)<sup>112</sup>.

Il bollo HORT probabilmente si riferisce al villaggio di *Hortesianoi* riportato in un'iscrizione funeraria del IV secolo, di un certo Aithales, che dà la notizia di avere costruito una "chiesa santa" in quella comunità. Il villaggio di *Hortesianoi*, come anche quello di *Logarianoi* menzionato in un'altra iscrizione, era forse un villaggio posto all'interno di una proprietà privata, rispettivamente nei *praedia Lo(n)gariniana* e nei *praedia*

---

<sup>111</sup> Cfr. mattoni con bollo Hortes da c.da Corcorazzi di Melilli (ORSIP., 1889, pp.389 sgg.).

<sup>112</sup> SPIGO U., 1984 – 1985, p.864 sgg.

*Hortesiana*. *Hortesiano* è anche ricordato come il luogo di provenienza di una certa Eutychia, che fu seppellita nelle catacombe a Siracusa. L'ubicazione del villaggio è presunta in base alla scoperta dell'iscrizione funeraria di Aithales presso Modica, ma tegole con il bollo HORT ed HORTES(*iana?*) sono note in due diverse a nord di Priolo, e non è perciò impossibile che la chiesa paleocristiana nota a Priolo sia proprio quella fatta costruire da Aithales; in tal caso si deve presumere che questo Aithales sia morto lontano dalla propria abitazione e che il suo corpo non venne restituito al villaggio di *Hortesiana* per la sepoltura. Tuttavia le vicende storiche della maggior parte di questi piccoli villaggi siciliani rimane oscura, in quanto ben poco del materiale rinvenuto è stato sottoposto ad un accurato studio, e pochi di questi siti sono stati oggetto di uno scavo archeologico<sup>113</sup>.

## Bibliografia

- AAVV, 1984, *Le basi documentarie della storia antica*, Bologna, p. 136 sgg.
- AGNELLO G., 1931, *Siracusa Bizantina*, in *Per l'Arte Sacra*, Milano, 1931 – 32.
- AGNELLO G., 1940, *L'architettura rupestre Bizantina in Sicilia*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, Roma, 20 – 26 settembre 1936, Roma, 1940, p. 3 sgg.
- AGNELLO G., 1951, *I monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze, p.18 sgg.
- AGNELLO G., 1970, *Santuari rupestri bizantini della Sicilia*, in *Rend. Accad. Lincei*, XLII, 1970, pp. 245 – 75.
- AGNELLO S.L., 1949, in *Sic. Gymn* 1949, p.285 sgg.
- AGNELLO S.L., 1950, *Atti I Cong. Ital. Arch. Cristiana*, Siracusa 1950, p. 49 sgg.
- AGNELLO S.L., 1950 BIS, in *Sic. Gymn* 1950, p.49 sgg.
- AGNELLO S.L., 1955, *Siracusa – Ipogeo tardoromano in contrada S. Giuliano*, in *NSc IX*, 1955, p. 263.
- AGNELLO S.L., 2001, *Una necropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa, p. 21.
- BARRECA C., 1924, *Le Catacombe di Siracusa luce degli ultimi scavi e recenti scoperte*, Siracusa 1924, p. 124.
- BEJOR G., 1986, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Storia romana e impero tardoantico. Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. Giardina), Bari, p. 507 sgg.
- BERNABÒ BREA L., 1956, *Akra*, Catania 1956, p. 124.
- BONACASA CARRA R. M., 1992, *Quattro note di Archeologia cristiana in Sicilia*, Palermo, p. 1 sgg.
- CAGLIANO DE AZEVEDO M., 1971, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania*, in *Vetera Christianorum*, 8, 1971, p. 347.
- CAMILLIANO C., 1877, *Descrizione delle marine del Regno di Sicilia*, in *Biblioteca storica e letteraria del Regno di Sicilia*, 25, 1877 (Palermo), p. 253 sgg.

---

<sup>113</sup> WILSON R. J. A., 1990, p. 225.

- CARIGNANI A., 1986, La distribuzione delle anfore africane tra III e VII secolo, in *Storia romana e impero tardoantico. Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. Giardina), Bari, p. 275 sgg.
- CAVALIER M., 1985, Capo Graziano. Ipotetico relitto di età tardoimperiale, in *BArte*, Suppl. al n.29 (Archeologia subacquea 2), p. 97 sgg.
- COARELLI T., TORELLI M., 1992, Sicilia, Bari, p. 283.
- CRACCO RUGGINI L., 1980, La Sicilia fra Roma e Bisanzio, in *AA.VV.*, *Storia della Sicilia*, Napoli, p. 1 sgg.
- CULICAN W., 1976, “PURG” Amphoras, in *NSc XXX* (Suppl.), p. 284, fig. 178.
- D’ANGELO F., 1976, Una carta archeologica della Sicilia bizantina, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (1974), Palermo 1976, p. 381 sgg.
- DE SALVO L., 1997, *Rapporti commerciali della Sicilia con l’Oriente in età imperiale e tardoantica*, in *Ritrovamenti subacquei a Milazzo e il relitto di Punta Mazza*, Messina, p. 50.
- DE SALVO L., 1997 – 1998, *Negotiatores de Oriente Venientes*, in *Kokalos XLIII – XLIV*, tomo I,1, p. 85 sgg.
- FALLICO A. M., 1967, Ragusa – Esplorazione di necropoli tarde, in *NSc.*, p. 412, figg. 5a, 5c, 6a.
- FALLICO A. M., 1970, *Nuovi elementi iconografici in alcune lucerne “africane” del Museo di Siracusa*, in *SicGymn*, N. S. XXIII, p. 89 sgg.
- FALLICO A. M., 1971, Siracusa – *Saggi di scavo nell’area della Villa Maria*, in *NSc*, p. 607, fig. 30.
- FALLICO A. M., 1974, Alcuni caratteri di prodotti artigianali nella Sicilia orientale, in *Atti III Congr. Naz. Archeol. Crist.* (Trieste 1972), Trieste, p. 485, fig. I, n.8.
- FASOLI G., 1980, Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini, in *Fel. Rav.*, CIX – CX, p. 95 sgg.
- FAZELLO T., 1558, *Della storia di Sicilia Deche due*, Palermo 1558, pp. 100 – 101.
- FERRUA A., 1941, Epigrafia sicula pagana e cristiana, in *Rac*, XVIII, p. 8 sgg. (estr.) n.13 – 14.
- FERRUA A., 1951, *Notizie*, in *RAC*, XXVII, p. 198.
- FINLEY I. M., 1979, *Storia della Sicilia antica*, (ed. riveduta) Bari, p. 188 sgg.
- FINLEY M. I., MACK SMITH D., DUGGAN C. J. H., *Breve storia della Sicilia*, Bari.
- FUHRER J., 1897, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, Monaco.
- FÜHRER J. – SCHULTZE V., 1907, *Die altchristlichen Grabstaetten Siziliens*, Berlino.
- GENTILI G. V., 1954, *Saggi di scavo a sud del viale P. Orsi*, in *NSc*, p. 320.
- GERMANÀ G., 2000, Priolo romana, in *Quaderni del Mediterraneo* 7, 2000, p. 44 sgg.
- GUILLOU A., 1970, *Studies on Byzantine Italy*, London.
- GUILLOU A., 1976, *L’habitat nell’Italia bizantina: esarcato, Sicilia, catepanato*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (1974), Palermo, p. 140 sgg.
- GUILLOU A., 1977, *L’Italie byzantine du IXe au XIe siècle*, in E. Bertaux, *L’art dans l’Italie méridionale*, Supplément, IV, 1977.
- GRACE V., 1961, *Amphoras and ancient wine trade*, Princeton.
- JOLY E., 1974, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma, nn. 1004 – 1025, Tavv. XLIV – XLV.
- JONES A. H. M., 1981, *Il tardo impero romano*, Milano.
- KAPITAN G., 1977, I relitti di Capo Graziano(Filicudi): scoperte della spedizione NACSA, nel 1968, in *SicA X – 34*, p. 47 sgg.
- KEAY S., 1984, *Late roman amphorae in the Western Mediterranean – A typology and economic study: the Catalan evidence*, Oxford.
- KRAUTHEIMER R., 1965, *Early Christian and Byzantine Architecture* (The Pelican History of Art, ed. by N. Peusner), Baltimore, Penguin Books, pp. 51, 105 – 107, 108, 249.
- LO VECCHIO M.M., 1989, *Commercio e ceramica bizantina in Italia*, in *Recherches sur la Céramique Byzantine*, BCH (Suppl. XVIII), p. 95 sgg.
- MANACORDA D., 1977, Le anfore, in Carandini A. – Panella C. (a cura di), *Ostia IV*, in *STMisc.* 23.
- MANACORDA D., 1981, *La Basilique constantinienne des Saints Pierre e Marcellin*, in *Mél* 93 –2, p. 1052.
- MANGANARO G., 1963, *Nuovi documenti magici della Sicilia Orientale*, in *Rend. Accad. Lincei*, XVIII.

- MARCHESE G., 1990, Complesso fortificato sui Monti Climiti: ipotesi di datazione, in *Atti Venezia*, CXLVIII, p. 103 sgg.
- MAZZARINO S., 1942, Per la storia della Sicilia nel V secolo (a proposito di una nuova epigrafe siracusana), in *Bsc*, VII, 1942, p.1 sgg.
- OIKONOMIDES N., 1964, Une liste arabe des stratèges byzantins du VIIe siècle et les origines du thème de Sicilie, in *R. Sudi bizantini neoll.*, I, pp. 127 – 130.
- ORSI P., 1889, Priolo, in *NSc.*, pp.389 sgg.
- ORSI P., 1895, Siracusa. Canicattini, in *NSc.*, pp. 239 - 240.
- ORSI P., 1896, Siracusa. Priolo, in *NSc.*, p. 252.
- ORSI P., 1896 BIS, Siracusa. Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada "Grotticelli", in *NSc.*, p. 347, fig. 13 A.
- ORSI P., 1897, Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa, in *RömQSchr*, XI, p. 479 sgg.
- ORSI P., 1898, Noto. Avanzi di un centro abitato dei bassi tempi riconosciuto nella penisola detta Cittadella, in *NSc.*, p. 36 – 37.
- ORSI P., 1898 BIS, in *Byz Z.*, p. 8 sgg.
- ORSI P., 1899, Chiese bizantine del territorio di Siracusa, in *Biz Z.*, p.613 sgg.
- ORSI P., 1900, Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa, in *RömQSchr* XIV, p. 201.
- ORSI P., 1902, Vizzini. Scoperte dentro e fuori la città, in *NSc.*, p. 213.
- ORSI P., 1903, Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud - est della Sicilia, durante l'esercizio 1902 - 1903, in *NSc.*, p. 429.
- ORSI P., 1904, Contributi alla Sicilia cristiana (Licodia Eubea, Grasullo, Priolo, Siracusa), in *RömQSchr* XIX, Tav. I.
- ORSI P., 1905, Canicattini Bagni. Gruppi cimiteriali cristiani e bizantini, in *NSc.*, p. 425 sgg.
- ORSI P., 1906, Priolo. Le catacombe di Manomozza, in *NSc.*, p. 195 sgg.
- ORSI P., 1906 BIS, Priolo. Le catacombe di Riuzzo, in *NSc.*, p. 218 sgg.
- ORSI P., 1909, Ipogei cristiani in contrada Cappuccini. A) Ipogeo Troja – palazzo, in *NSc.*, p. 360.
- ORSI P., 1931, in *RAC*, p. 296.
- ORSI P., 1934, Romanità ed avanzi romani di Sicilia, in *Roma* XII, p. 253 sgg.
- ORSI P., 1942, Sicilia bizantina, Roma.
- PACE B., 1949, Arte e civiltà della Sicilia antica, IV, Roma – Napoli – Città di Castello.
- PANELLA C., 1986, Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali, in *Storia romana e impero tardoantico. Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. Giardina), Bari, p. 258 sgg.
- PARKER A., 1981, Stratification and contamination in ancient shipwrecks, in *IntJNautA* 10. p. 309 sgg.
- PARKER A., 1992, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, Oxford.
- PEACOCK D.P.S. – WILLIAMS D.F., 1986, *Amphorae and the Roman economy – an introductory guide*, Londra.
- PELAGATTI P., 1966, Scavi e ricerche archeologiche nella provincia di Ragusa, in *Arch. Stor. Siracusano*, XII, 1966, p. 23 sgg.
- PELAGATTI P., 1972, Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale, in *Sic. Arch.* 18-20, 1972, p. 89 sgg.
- PICONE E. G., 1994, *L'Ipogeo Manomozza III presso Priolo Gargallo*, in *Quaderni di Studio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*, Messina 1994, p. 141 sgg.
- PIRRO R., 1638, *Siciliae sacrae*, Palermo, vol. II, lib. III, 1, 20, c.579.
- PRICOCO S., 1989, Un esempio di agiografia regionale: la Sicilia, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo Occidentale* (secoli V – XI), *Atti della XXXVI Settimana di Studio del CISAM* (Spoleto 1988), Spoleto, p. 319 sgg.
- RIZZA G., 1980 – 81, *Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania*, in *Kokalos* XXVI – XXVII, 1980 – 81, p. 768.

- SPIGO U., 1980, Ricerche a Monte S. Mauro, Francavilla di Sicilia, Acireale, Adrano, Lentini, Solarino, in Kokalos XXVI – XXVII, 1980 – 81, p. 791.
- SPIGO U., 1984 – 1985, Ricerche a Brucoli (C.da Gisira), Valsavoia (Lentini), nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia, in Kokalos, p.864 sgg.
- UGGERI G., 1983, La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III ed al IV secolo, in Kokalos, p. 424 sgg.
- VOZA G., 1976 – 77, *L'attività della Soprintendenza delle Antichità della Sicilia Orientale*, in Kokalos XXII – XXIII, 1976 – 77, p. 569.
- WILSON R. J. A., 1990, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster.